

TENERI & VELOCI

Ma anche giovani, clandestini, tribali. Una notte alle corse proibite sulle strade di Los Angeles che hanno ispirato il film *Fast and Furious*. Accompagnati da uno stranissimo animale notturno: la Bestia...

DI ROBERTO CROCI



Una di notte, San Fernando Valley. Infame periferia di Los Angeles. Siamo in una Corvette argento da 100 milioni. Al volante Umberto, chicano di 29 anni che la sa lunga sulla vita. 3G's. Galera. Gangs. Ghetto. La macchina è truccata. C'è una bombola di Noz. La nitro, sì. Idrogeno e ossigeno. Racing: sapete che cosa vuol dire. Car: idem. Street: pure. "Illegal": illegale. Fuorigiugno. Proibita. Illecita. Questo mi interessa. This I like.

Usciamo dalla freeway e ci troviamo su Glenoaks Boule-


vard: non c'è anima viva. All'incrocio Umberto mi indica un paio di macchine, forse ci porteranno al circuito.

Passiamo una gas station, deserta, svoltiamo come se percorressimo i lati di un quadrato immaginario: ci ritroviamo in una zona industriale circondati da fabbriche di metano e cemento, curiose e futuristiche costruzioni che sembrano uscite da un romanzo di Elroy. Sono le 2, e per ora abbiamo visto soltanto qualche macchina e un paio di elicotteri della polizia. Umberto spiega: andiamo in cerca del "cir-



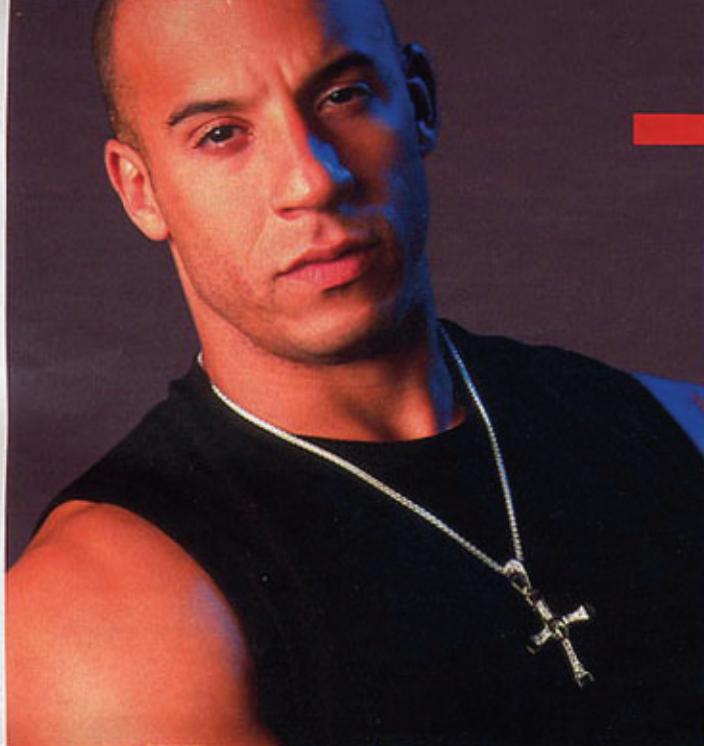
Fast and Furious di Rob Cohen

Coupé nipponiche fosforescenti con fibre ottiche nel sottopancia bruciano motori pompanti a nitro tra 2 ali di folla nella notte. Corse clandestine a Los Angeles fra tribù con ossessioni meccaniche a misura di immaginario eroico adolescenziale. Arriva il cavaliere libero e selvaggio e si infila tra invidie, amori, ladri acrobati che assaltano i Tir di stereo e kamikaze motociclisti giapponesi in guerra territoriale. Sorpresa: è un western...

Un fotoromanzo "post-Gioventù bruciata" a spessore zero, ma con tanta adrenalina. È diventato il caso dell'estate Usa: costi bassi e incassi stratosferici (e inattesi...). Se amate l'accelerazione con sentimento e i buoni vecchi valori ricarcozzati in fibra di carbonio. 

Vin Diesel

(Dominic Toretto)
 Nei pronostici hollywoodiani è il nuovo Bruce (Willis), il nuovo Sly (Stallone), il nuovo Arnold (Schwarzy). Uno tutto muscoli, apparente inespugnabilità e scorza da duro: sotto la scorza però... lui è uno che buca lo schermo. Se ne accorse Spielberg, che mise Vin Diesel (New York, 18 luglio '67) nella divisa del marinaio italiano Carapaz di *Salvato il soldato Ryan*. L'aveva "scoperto" in *Multifacial*, corto scritto, diretto, prodotto e interpretato da Vin e presentato a Cannes '95: alle spalle, un esordio a 7 anni al Greenwich Village Theatre, una laurea in Letteratura Inglese e qualche scongiatura per altri. Poi sono venuti *Pitch Black*, *Un km da Wall Street*, in voce di *Il gigante di ferro*. E prossimamente *Knockaround Guys*, con Dennis Hopper o John Malkovich. Le macchine? Al college "volava" su una GSX-R.



mostruosa, è in mezzo alla strada, fiancheggiato da 2 macchine. Cerca di nascondere il volto nella maglia e poi desiste. Scuote la testa. «Cinga, puto». La Bestia tradurrebbe con «Fuck that».

Alza le braccia come fosse "Il Corcovado", il Cristo Redentore di Rio, si volta e guarda dall'altra parte, in fondo alla strada dove stanno i ragazzi che vedranno e porteranno in trionfo il vincitore della corsa.

Dice «ready to numble», come fossero i duelli di *West Side Story* (avrei potuto dire anche James Dean e *Gioventù bruciata*, ma io preferisco *Wss*: questi sono "duelli", niente barboncini sulle gonne e niente rock&roll: qui tutto è rap, hip hop, Snoop Doggy Dog & Dr. Dre, Exhibit and Mack 10...). Il "Cristo" abbassa le mani e le prime 2 macchine scattano come puledri impazziti: anzi, dal fumo sollevato dalle ruote, direi imbestialiti. Mi sono spostato in mezzo alla strada, serpeggio fra le macchine per vedere e parlare e intervistare

tutti. Una seconda batteria prende il posto della prima: altre 50 macchine sono pronte a prendere il posto delle prime. Due alla volta, ogni tanto 3 o 4. C'è Luxor, un ragazzo americano, vestito di nero, sguardo pulito e sorriso aperto alla Tom Cruise: da una convertible Mitsubishi Eclipse GSC nera e lucida dice che il suo soprannome è "Spider". Dice che è la prima volta, che l'eccitazione e la concentrazione sono al massimo, come quando deve conquistare una ragazza. Prima di mettersi al via fa scendere i 2 passeggeri (si corre sempre soli), poi lo vede scattare. Seguo le 2 macchine con lo sguardo: sembrano andare piano, poi mi accorgo che arrivano in fondo al viale, lungo un paio di chilometri, in pochissimi secondi. Quando supera la linea del traguardo, una aziona le luci d'emergenza: mi dicono che è il segnale di vittoria, equivale all'inchino del cavaliere medievale alla donzella al balcone.

C'è il campione locale, Enrique, che deve sfidare Jay, co-



Jordana Brewster

(Mia)
 Per un anno, a Hollywood, hanno fatto il verso alla "vecchia" coppia d'oro: con lei Jordana che, complice una certa somiglianza, rifaeva Demi Moore, e lui, il suo boyfriend Mark Wahlberg, nei panni di Bruce Willis. Poi la coppia è scoppiata e a Jordana è tornata la voglia di fare da sola. Primo: prendere la patente e frequentare un corso di stunt-driven per *Fast and Furious*. Secondo: iscriversi a Yale. Un mix perfetto di bellezza esotica (è nata a Panama City, il 26 aprile '80) e intelligenza, quello di Jordana: mix ereditato da mamma (modella di *Sports Illustrated*) e papà (presidente a Yale), ma coltivato da sola. Così l'esordio artistico è a 15 anni, con la "solita" teenager tv: ma in *As the Word Turns*, serio premiata con l'Emmy Award. E se quando approda a Hollywood è tempo di teen-movie, lei sceglie il migliore (*The Faculty* di Robert Rodriguez). Fino al 2003 è a Yale, l'università di famiglia. Ma anche quella dove ha studiato Jodie Foster...



cuito", che cambia regolarmente, a seconda della concentrazione dei concorrenti e della disponibilità lasciata loro da 5.0 (five "0"), così qui viene chiamata la polizia. Il primo segno dell'esistenza di un mondo e di una cultura underground delle gare illegali: Umberto mi tocca il braccio e dice: «Esse, mira, mira, mira aià», con un'eccitazione che ancora non condivido ma sento arrivare.

Guardo e vedo: una macchina bianca, immobile, messa di traverso sulla strada. Attorno, un carro attrezzi e moltissimi segni lasciati da pneumatici, da sgommate. Siamo vicini. Subito dopo ecco una decina di Integra, Honda Civic, Toyota Supras, Nissan ZX e Madza Rx7, tutte giapponesi, in gergo JC (japanese cars). Comune denominatore: veloci. Doppio carburatore, superturbo-charged, fuel injector system, intercooler e altre mille diavolerie elettroniche azionate da computer di bordo (sì, computer di bordo, per la nitro!). Le tigri asiatiche toccano velocità superiori ai 250 orari. Svoltano in quello che sembra un truck depot (parcheggio per Tir). Oltre alle JC ci sono le "muscle cars": le vecchie classiche americane, Corvette, Firebird, Charger e Mustang, alla Steve McQueen per intenderci. L'adrenalina comincia a pompare. Finalmente sbuchiamo di nuovo su Glenoaks Boulevard: siamo in un lungo serpente di almeno 100, 150 macchine, sistemate 2 a 2 lungo la strada. Un minuto fa non c'era nessuno. Adesso ci sono guerrieri di tutte le tribù della cultura underground di questo sport. Non faccio altro che

guardare a bocca aperta. Ero stanchissimo, adesso sono un misto di eccitazione e felicità. Eccomi catapultato in *American Graffiti*: solo che questo è un *American Graffiti* del nuovo millennio.

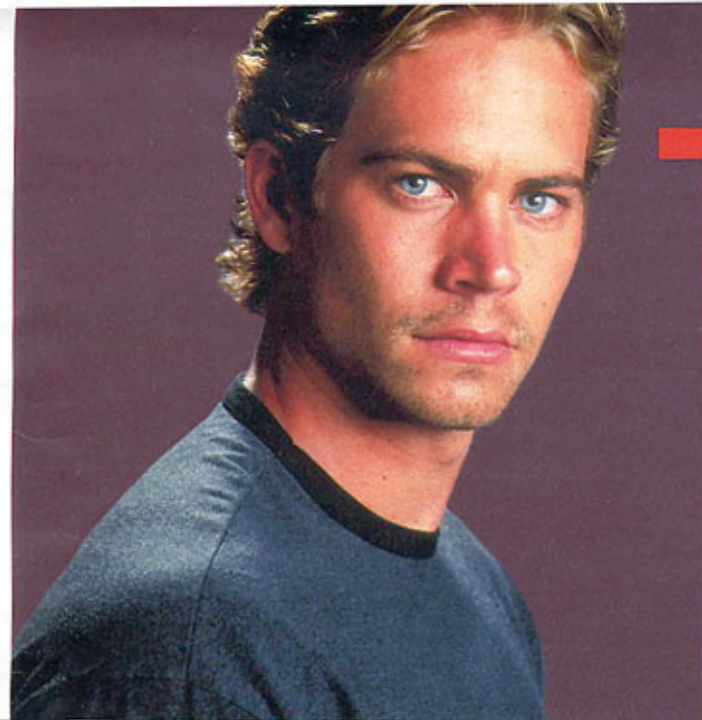
Umberto mi fa notare chi esce dalla colonna: è segno che vuol venire appaiato, contattato e quindi correre. Si parcheggia ai lati della strada per poter sfrecciare via al minimo segno di pericolo. Chi come noi vuole solo "partecipare", si gode lo spettacolo: chiacchiera, fuma e ascolta musica, religiosamente rap. Parlo con tutti, prendo informazioni, mi segno volti, tensioni, sguardi, occhi. Ci sono anche un sacco di ragazze, belle, di una razza che sarà la nuova razza del futuro: capelli folti, lunghi, colorati, tratti somatici messicani, naso e mento degli indios nati qui e occhi orientali. Guardo. Sorrido. Sono fortunato, sono contento. Sensazioni di appartenenza, di importanza, di coincidenza, di destino. Whoaaa! Ragazzi, dovrete essere qui!

Sentite il motore che ruggisce?!
 Sentite le ruote che slittano?!
 L'odore di benzina nell'aria?!
 I motori che salgono di giri?!
 Devono fare "Vroooooommm mmm-vroooooommm mmm" o qualcosa di simile.

Batista, messicano in T-shirt militare, capelli rasati quasi a zero, baggy pant alle ginocchia, classiche calze bianche da gangster al ginocchio, Puma bianche e concentrazione

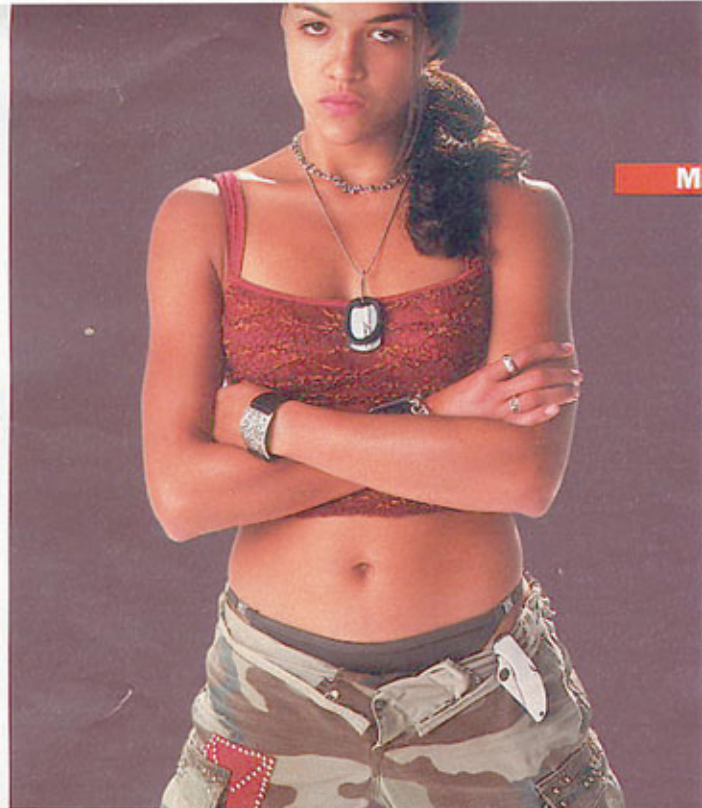
Paul Walker

(Brian)
La nuova versione dell'All American Boy ha sempre i capelli biondi, gli occhi azzurri e il fisico da capitano della squadra di football. Ma in variante neohip... Paul Walker, 27 anni, Sud California, ha girato il mondo (Fiji, Spagna, Costa Rica...) con la tavola da surf sulle spalle. Ma si è anche diplomato in Biologia marina al Santa Barbara City College: così se con il cinema non dovesse funzionare... Problema inesistente: perché Paul le azzecca tutte, da sempre. Al cinema è stato il ragazzo dei sogni di *Pleasantville*, lo studente "molto pericoloso" di *The Skulls*, i teschi, il campione di football sfortunato di *Varsity Blues*... Per prepararsi a *Fast and Furious* gli è bastato ricordarsi di quando partecipava alle gare di accelerazione con la sua Nissan Skyline...



Michelle Rodriguez

(Letty)
La ragazza i pugni li sa tirare, eccome. E ha il broncio da dura, di quella supertosta abituata a difendersi da sola. Anzi, magari ad attaccare... Non a caso il primo film da protagonista di Michelle (Bexar, Texas, 12 luglio '78) è stato *Giffright*, con lei nei guanti della boxeur urbana (anzi del ghetto ispanico di New York) che trova sul ring la sua identità. Un successo: Sundance, Cannes, un Independent Spirit Award e un National Board of Review. L'ex comparsa di Spike Lee (*Summer of Sam*) e Tim Robbins (*Cradle Will Rock*), cresciuta tra Puerto Rico e Jersey City, è così diventata il simbolo delle nuove grinte girl. Prossimamente la vedremo in *Resident Evil*: divisa militare e patente da cacciatrice di zombie, combatterà insieme a Milla Jovovich contro un computer impazzito.



reano, soprannome "10 seconds to fame", quanto gli basta per sbaragliare il campo con la sua Honda Prelude che raggiunge i 260 orari. Duecentosessanta! Lo guardo, ripeto la velocità e resto interdetto. La sua risposta è perfetta: «Adrenalin rush baby». Adrenalina. È proprio così, non sono più stanco, parlo, chiedo, guardo, abbaio, urlo, incito. Da anni non mi sentivo così vivo. Ok. Pezzo finale: Enrique e Jay, uno di fronte all'altro. E mentre filmo, qualcuno che lancia un fischio e poi un urlo: «Cops! Cops! Cops!».

È il finimondo. Ce l'ho in telecamera. Non avevo ancora capito che tutti si sono messi a scappare, come migliaia di scarafaggi quando qualcuno all'improvviso accende la luce. Fuck!!! Me la do a gambe anch'io, attraverso come un pirla il boulevard da dove sopraggiungono a mille, tutti, ma proprio tutti i ragazzi. Me la vedo brutta. Si scappa come disperati perché se ti ferma la polizia ti requisisce la macchina e ti dà 300 dollari di multa per illegal street car racing, anche se fai lo spettatore.

Mi infilo nella Corvette di Umberto e via per altri boulevard, seguiti da una carovana di macchine ringhiose finché non si fermano alla gas station di prima. Qualche secondo e qualche chiamata con il cellulare, e arrivano tutti. A bere, fare benzina, chiacchierare, discutere, ma soprattutto a mettere in mostra macchine, motori, doppi carburatori e cinture di sicurezza da professionisti. Qui Hector mi mostra per la prima volta la "nitro" o Noz, come viene comunemente chiamata.

È una miscela di ossigeno e idrogeno/azoto liquido: viene pompata nella benzina attraverso il turbo e fa andare il motore a mille (l'idrogeno lo raffredda sottozero, così può spingere di più senza surriscaldarsi) come se dentro ci fossero milioni di cavalli pronti a esplodere da un momento all'altro. Si sfrutta in accelerazione o per una ripresa bruciante. Ti toglie vere soddisfazioni...

Quando decidi di sparare la nitro nel motore, ti aiuta il computer di bordo che legge il regime dei giri. Il pilota regola sia l'azionamento sia l'afflusso della miscela da un pulsante rosso sistemato sul volante o sul cambio, più comodo perché lo attivi quando cambi marcia: tra terza e quarta, a circa 140 all'ora, entra in azione la nitro, e la macchina salta in avanti per una decina di secondi (altri 70 km) come catapultata da un'enorme fionda invisibile. Una tank di nitro costa dai 1.500 ai 3.000 dollari e la puoi comprare solo su riviste specializzate o in pochissimi negozi selezionati.

Dopo una decina di minuti, altro fischio, altro segnale e si riparte. Altro boulevard, altra corsa. Ci sono 2 ragazze, una ha ancora l'apparecchio sui denti, che si coprono il volto con la mano, ma alla mia domanda: «Gareggiate?», non esitano a rispondere: «Sicuro». Le guardo con rispetto, sono donne, che vanno a 200 all'ora.

Il rispetto. Si gareggia per questo. La maggior parte dei ragazzi scommette sulle gare, a rilancio come nel poker, ma la vera ragione perché sono tutti qui è un'altra. Ancora più importante per me. Anzi, per me è un messaggio estrema-

mente positivo. Si corre per il proprio rispetto e per il rispetto della propria macchina: ci mettono 3/4 mesi a ripararle, spendono decine e decine di migliaia di dollari e fanno quasi tutti lavori umili: bus boy ai ristoranti, garzoni, lavapiatti, giardinieri. Non vogliono vivere in balia della droga, delle armi, degli omicidi facili e inutili: vogliono misurarsi con se stessi, non cedere al ghetto e alla rassegnazione di un futuro infame, quello delle gang, che porta al non futuro, al non futuro. L'ho visto negli occhi di tutti, nella voce sicura quando mi dicono che non c'è droga che tenga, che non si corre ubriachi, che non si beve, che prima di tutto si guarda alla sicurezza. Si corre per essere cool, famosi, in-

vincibili. Filmò e non mi accorgo che mi passa accanto una macchina di "to protect & to serve" (è il motto della polizia): si lancia nel boulevard, pronta ad acciappare qualcuno. «Cops! Cops! Cops!», e via di nuovo. Indiani e giacche blu. Si gioca così fino alle 4, alle 5 del mattino, poi tutti a casa. Chi a curare il motore, chi dagli amici, chi a scrivere un articolo per *Max*. E pensare che basterebbe poco alla polizia per rendere queste corse sicure, pratiche, non violente. Basterebbe dare ai ragazzi qualche boulevard dalle 2 alle 5 di notte, proprio come ce lo siamo presi io e Umberto.

*Drive safe, wear your seatbelt and don't be stupid.
The Beast is in the house.*

14

Roberto Croci

La Bestia

Mi chiamo Roberto Croci e sono *The Beast*. La Bestia. Perché *The Beast*? Perché siamo a Los Angeles e si parla inglese. Sono in America da 20 anni. Ho imparato a conoscere gli americani e l'American Dream, la musica, le generazioni, le gang, i neighborhood, il rap, la Nba, le mille culture, i mille ghetti e le mille trappole quotidiane

delle minoranze etniche. Quelli che hanno meno. Agisco in prima persona, non mi nascondo, senza menzogne né giulizi. Sono una spugna, un filtro, un rompicoglioni, che senza mezze misure ti parla, ti assale, ti ascolta e ti vede. Voglio sempre sapere tutto e perché. Voglio vivere tutto. Voglio aiutare, far vedere, far conoscere, indagare, tramandare, raccontare le cose che arricchiscono, che segnano e insegnano,

le emozioni provate sul suolo americano. Il mio motto è "What you see is what you get". Vivo e pago sulla mia pelle e voglio vivere a contatto della tua. Got this, my man? Ecco perché mi chiamano "The Beast". P.S. Se volete saperne di più, venite a trovarmi o scrivete: parchita@ix.netcom.com

